

IL PARADOSSO DELL'EMERGENZA PROFUGHI

L'arrivo dei profughi nel trevigiano ha innescato un triste teatrino. Drammatico per la strumentalizzazione dell'estrema destra xenofoba e degli amministratori, non solo leghisti, e paradossale per il solito e vergognoso scaricabarile all'italiana



di Nicola Atalmi

In una provincia con 95 comuni e quasi 900.000 abitanti, l'emergenza è stata montata sulla presenza di 306 persone. Una situazione affrontabile con un po' di buon senso, capacità organizzativa e umanità, seppur durante una crisi economica. Invece i pochi sindaci disponibili e responsabili hanno dovuto farsi interamente carico dell'accoglienza per sopperire ai dinieghi elettorali degli altri. E la disinformazione populista sui numeri di questa "invasione" passa anche per leggenda metropolitana dei 35 euro che spetterebbero ai profughi per villeggiare in Italia a spese dei cittadini padani.

Primo: sono erogati alle strutture assegnatarie dei bandi della Prefettura per le spese e non ai profughi.

Secondo: vengono dal Fondo europeo per i rifugiati e non possono essere impiegati diversamente. E poiché l'Italia utilizza mediamente solo il 40% delle risorse europee, forse grazie ai profughi avrà qualche chance in più di sfruttarli e di metterli in circolo nelle economie locali.

Terzo: 35 euro possono essere dignitosi o sproporzionati. Ragionevoli per coprire i costi di chi accoglie i profughi in piccoli gruppi e cerca di lavorare per la loro protezione e possibile integrazione. Business per le associazioni che accettano grandi numeri, limitandosi a garantirne la mera sopravvivenza e scaricando tensioni e difficoltà sulle comunità locali.

A Vittorio Veneto, ad esempio, la Cgil è intervenuta per mediare e ridurre i contrasti con la popolazione perché concentrare 120 profughi in una sola struttura crea inevitabilmente difficoltà a loro e disagi nei rapporti con la città. E al di là delle volgari strumentalizzazioni razziste e della retorica caritatevole, vanno affrontati i nodi che sottendono la vicenda.

La normativa europea per l'accoglienza dei profughi che discende dal trattato di Dublino impone al Paese di frontiera di identificare gli immigrati ed avviare una pratica per il riconoscimento della protezione internazionale - sussidiaria, umanitaria o di asilo. L'iter può durare da 6 a 18 mesi, sia per la lentezza delle Commissioni territoriali preposte, sia per la possibilità di opporre ricorso ad un eventuale primo rifiuto. E se al termine dell'iter non viene assegnato nessuno status di protezione internazionale, viene emesso il foglio di via e la persona diventa clandestina.

Nel solito caos all'italiana, ci si mette dunque anche l'Europa, che costringe ad applicare indistintamente la norma sulla protezione internazionale anche alle persone che non si trovano nelle condizioni di ottenerla. Perché essa è riconosciuta al cittadino straniero che fugge da oppressioni, torture o dalla guerra e che non è protetto nel Paese di origine e se vi tornasse sarebbe perseguitato. Sulle navi che dalla Libia arrivano a ridosso delle coste italiane, caricati a caro prezzo da mercanti di esseri umani senza scrupoli, sono stipati per lo più "semplici" migranti economici. Persone che provengono da Senegal, Costa d'Avorio e Bangladesh. Meno sono invece i siriani, gli afgani, gli iracheni o i libici stessi che fuggono da una vera e propria guerra.

Chi cerca emigrando di migliorare la condizione economica per sé e la sua famiglia, non merita di certo meno sostegno e rispetto di chi scappa dai conflitti armati. Lo sanno bene i veneti che dal 1876 per cent'anni - solo il boom economico degli anni '70 ha fermato la diaspora - sono partiti in oltre 3 milioni. Ma è evidente che il sistema non può funzionare finché chiunque viene trattato a priori come un richiedente asilo. Ma è la situazione internazionale che purtroppo lo impone, a causa del sempre fiorente traffico di armi e dei disastrosi interventi militari occidentali in Iraq, Afghanistan, Siria e Libia. Lontani dall'aver sradicato il germe della dittatura e sostenuto realmente la nascita di sistemi democratici, hanno ovunque alimentato indirettamente - e qualche volta perfino direttamente - il fanatismo jihadista dilagante.

Serve un cambiamento, globale e locale. Serve un cambiamento nei rapporti tra Nord e Sud del mondo, perché nessuna legge e nessun esercito possono contrastare le grandi ondate migratorie generate dalla fame, dalle guerre e dai disastri ambientali. Ma servono anche una politica diversa dell'Europa nei confronti dei

suoi vicini e una legge organica ed uniforme sull'immigrazione. La legge Bossi-Fini che genera clandestinità e sfruttamento va definitivamente superata ed il Sindacato chiede al Governo Renzi di usare il suo deciso piglio riformista anche su questi temi. Perché, al netto dei numeri e delle paure, è doveroso rimanere umani e come dice nella sua semplicità il profugo somalo Awas Ahmed: “Non è una nostra colpa essere nati dalla parte sbagliata del mondo. E voi, credete forse che sia merito vostro se siete nati dalla parte giusta?”

da CGIL NOTIZIE n.12 Aprile 2015